

Lc 1,46-55

⁴⁶Allora Maria disse:

«L'anima mia magnifica il Signore ⁴⁷e il mio spirto esulta in Dio, mio salvatore,
⁴⁸perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
⁴⁹Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente e Santo è il suo nome;
⁵⁰di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono.
⁵¹Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
⁵²ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili;
⁵³ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote.
⁵⁴Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia,
⁵⁵come aveva detto ai nostri padri, per Abramo e la sua discendenza, per sempre».

Lectio - Meditatio

Si tratta del primo inno, tra quelli inseriti nel vangelo dell'infanzia¹. Un mosaico di espressioni bibliche, nella prima parte ispirato soprattutto al canto di Anna (1Sam 2,1). Si pone la domanda: possono queste essere state le parole della Vergine? Certamente no, e neppure del tutto le parole dell'evangelista².

Certamente sono state le parole che, attraverso la storia del testo, lo Spirito ha voluto mettere sulle labbra di Maria. Cosa giustifica questo? Almeno tre spetti innanzitutto: Ella parla con le parole della Scrittura. Quasi a rivelare che ciò che le è accaduto porta nascosto un pregresso: La parola rivelata nelle Sacre Scritture, deposta nel cuore dell'uomo è la condizione, lo spazio, nel quale accade la chiamata divina. Tale parola, risulta anche il fondamentale interprete del senso di questa chiamata, infine è nella preghiera che accade l'illuminarsi di questo senso. E si noti, lo Spirito non si ferma al testo, lo depone nella vita della Chiesa.

Il *Magnificat* è il canto che il Signore ha voluto risuonasse nella preghiera della Chiesa ad ogni tramonto, quando il giorno lascia la luce a un astro: il *Vesper* (Venere). Tutta la luce di Dio che è apparsa, si è dispiegata, ora cede il passo alla notte, e tuttavia essa non tramonta, si consegna e rimane inabissata nel mistero. La piccolezza di Maria e, in lei, di ciascun cristiano, è custode di questo mistero. La fede vede e sa, in quel debole baluginare, tutta l'infinita luce di Dio.

La collocazione liturgica del testo ne dice anche il fondamentale contenuto.

Non solo al termine del giorno ormai tutto si è compiuto, e dunque il *Magnificat* è il canto del già. Esso esprime ormai la certezza di Maria che le parole dell'angelo si sono realizzate. I segni profetici che ella riceve dalla voce di Elisabetta e dal contenuto delle sue parole, irradiano in lei la luce racchiusa nel

cuore. Il canto è l'esultanza, è il deflagrare di un compimento: nella seconda parte (v. 51 seg) si parla del grande rovesciamento atteso per i tempi messianici dagli *anawim*.... Ma quando Maria pronuncia il suo cantico, cosa si è verificato di tutto questo cambiamento? Nulla. Tutto era ancora come prima. Qui la grandezza della Vergine! Così la normalità della mia vita, ma all'occhio del cuore, che inizia a vede nella fede, appare un universo nuovo.

Il *Magnificat* è il mistero della luce infinita di Dio, inabissata nella totale inapparenza. Nella fede pura la creatura vede Dio. Solo in quell'ombra Dio si consegna.

Non sono dunque le parole della Vergine, ma esse esprimono una verità fondamentale della Vergine! Ella quasi non sa di esistere, il canto è tutto rivolto a Dio. A un'opera, quella del Signore, che rovescia tutte le posizioni umane.

Dio opera conformemente a sé stesso: a nessuno Dio dà la sua gloria, e anzi, rovescia la gloria umana. Perché l'umiltà divenga condizione del realizzarsi della gloria di Dio nella creatura. La Madonna, dimentica di sé, contempla questo agire di Dio che sgomina tutto quello che Dio non è. Ogni grandezza viene cancellata. È lo stupore della creatura che vede il realizzarsi di Dio nel suo nulla: Puro dono di amore, un puro miracolo di Misericordia.

Non vi è un riferimento preciso all'incarnazione del Verbo, e allora il cantico diventa il canto di ogni evento, di ogni persona in cui l'incarnazione, di fatto, può compiersi, se Dio abbassa l'orgoglio umano. L'umiltà è la sola condizione nella quale può rivelarsi l'atto divino come Amore. In questa umiltà Dio si glorifica, in questa "tapinità" Egli si realizza. Non "nonostante", ma "soltanto" in questa. *Ha guardato l'umiltà (tapeinósis)*: indica uno stato materiale di povertà e di umiliazione, ma nella spiritualità degli *anawim*, esso ha assunto una connotazione religiosa, poiché lì l'uomo viene messo nella condizione di fidarsi totalmente di Dio. Questo è il clima spirituale del cantico: chi lo proferisce non ha contatto su di sé, si è rimesso interamente a Dio.

Cosa, nella mia vita, umiliando il mio bisogno di riconoscimento umano, mi sta in realtà a prendere la via di Dio?

Grandi cose: Nella Bibbia sono le meraviglie operate da JHWH: l'universo creato (Gb 59); la liberazione dall'Egitto (Dt 10,21 ecc), e ora ciò che sta per nascere nel seno della Vergine (cf. Rossé). L'opera di Dio più va verso il compimento, più si fa realmente grande, più si fa nascosta. Le *grandi cose* sono ora la nascita di un bambino di cui pochi sapranno. Ora sei tu, di cui nessuno forse, tranne il Signore, vede la luce nascosta, una luce che neanche il peccato può sopprimere, perché le tenebre non l'anno soprattutto (Gv 1,5).

Santa notte di Natale.

¹ Letterariamente siamo davanti a 'una composizione salmica, ritmata, con l'uso del parallelismo sinonimico e antitetico tipico della letteratura giudaica dell'epoca post-esilica' (Rossé).

² Questo inno, che viene poi incastonato da Lc nella trama della sua narrazione, è una gemma liturgica preesistente della comunità giudeo-palestinese, l'operazione redazionale lucana sul cantico è tuttavia evidente.